

L'ABBRACCIO

Rivista trimestrale di informazione del CEIS Genova

Essere comunità

n91

2018



La ricchezza di "essere comunità"

di Monsignore Nicolò Anselmi

.....4

Ognuno per la sua parte, per fare della "comunità" Genova una grande realtà

di Marco Bucci

.....6

Costruire il senso di comunità

di Stefano Livi

.....7

Se l'esistenza è un pellegrinaggio, la comunità è sempre tra "il già e il non ancora"

di Jonny Dotti

.....9

Fare comunità: un impegno complesso ma necessario

di Ennio Ripamonti

.....13

la Comunità di Villapizzone: fiducia, responsabilità, benevolenza

di Elisabetta Sormani

.....15

Il senso della mia comunità

di M. - ospite Comunità
di Trasta

.....18



16126 Genova • Via Asilo Garbarino, 6/B • Telefono 010.25.46.01 - Fax 010.25.46.002 r.a.
N. 91 • 2° Trimestre 2018 • N. 2 del 2018 • Prezzo 1,00 euro
Autorizzazione Tribunale di Genova 26/94 • Iscrizione al R.O.C. n° 16776 del 17/04/2008
Poste Italiane S.p.A. sped. abb. postale • D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/04 N° 46)
art 1 comma 1, DCB Genova

L'ABBRACCIO



Rivista trimestrale di
informazione del
CEIS Genova

Direttore responsabile
Silvano Balestreri

Caporedattore
Alessandro Censi Buffarini

In redazione
Elisabetta Aicardi

Hanno collaborato
Monsignore Nicolò Anselmi, Marco
Bucci, Stefano Livi, Johnny Dotti,
Ennio Ripamonti, Elisabetta Sormani,
M. (ospite Comunità di Trasta)

Direzione e redazione
ASS. CENTRO DI SOLIDARIETÀ
di GENOVA
Via Asilo Garbarino, 6 B
16126 Genova
Telefono 010.25.46.01
Fax 010.25.46.002

Impaginazione
Xedum srl

Stampa
RESTART di Marina Cosco & C. sas

Autorizzazione Tribunale di Genova 26/94
Sped. abb. postale 50% - Genova



Associato all'Unione Stampa
Periodica Italiana

Presidente CEIS Genova
Enrico Giuseppe Costa

Direttore Generale CEIS Genova
Paolo Merello

Chi siamo

- Fondazione Centro Di Solidarietà Bianca
Costa Bozzo Onlus
- Centro Di Solidarietà Di Genova Coop.
Sociale Onlus
- Associazione Centro Di Solidarietà Di
Genova Onlus
- Multiservice Società Cooperativa Sociale
- Il Boschetto Di Campi - Società
Cooperativa Agricola E Sociale
- Ceis Genova Sport- Società Sportiva
Dilettantistica A R.L. Unipersonale

Dove possiamo incontrarci



Fassoletto

Via Asilo Garbarino, 6-9/B - 16126 Genova
Telefono 010.25.46.01 - Fax 010.25.46.002

ceisge@ceisge.org
fondazione@pec.ceisge.org
www.ceisge.org



Davagna

Via Cavassolo 23 - 16022 Davagna (GE)



Trasta

Salita Cà dei Trenta, 28 - 16161 Genova



Casa Bozzo

Via Edera 22 - 16144 Genova



Loano

Via Sant'Agostino 13 - 17025 Loano (SV)

Siamo anche in tutta Italia



LA NOSTRA FILOSOFIA

Siamo qui perché non c'è alcun rifugio dove nascondersi da noi stessi. Fino a quando una persona non confronta se stessa negli occhi e nei cuori degli altri, scappa. Fino a che non permette loro di condividere i suoi segreti, non ha scampo da questi. Timoroso di essere conosciuto né può conoscere se stesso né gli altri, sarà solo. Dove altro se non nei nostri punti comuni possiamo trovare un tale specchio? Qui insieme una persona può alla fine manifestarsi chiaramente a se stessa non come il gigante dei suoi sogni né il nano delle sue paure, ma come un uomo parte di un tutto con il suo contributo da offrire. Su questo terreno noi possiamo tutti mettere radici e crescere non più soli come nella morte, ma vivi a noi stessi e agli altri.

- Aosta
- Ivrea
- Torino
- Varese
- Vercelli
- Sanremo
- Genova
- Milano
- Piacenza
- Parma
- Cremona
- Verona
- Vicenza
- Trento
- Bolzano
- Belluno
- Treviso
- Padova
- Venezia
- Mantova
- Reggio Emilia
- Modena
- Bologna
- Ravenna
- La Spezia
- Pistoia
- Prato
- Firenze
- Arezzo
- Jesi
- Spoleto
- Muccia
- Viterbo
- Anguillara
- Civitavecchia
- Roma
- Alba
- Adriatica
- Pescara
- Anzio
- Formia
- Caserta
- Avellino
- Bari
- Gravina
- Cosenza
- Catanzaro
- Messina
- Reggio Calabria
- Catania
- Cagliari

Essere comunità

Editoriale di Enrico Costa - Presidente CEIS Genova

Nel numero precedente abbiamo tentato di riflettere e stimolare i nostri lettori sul delicato e intimo tema de “il senso della donazione”, affidando pensieri e possibili risposte al generoso contributo di illustri rappresentanti dei diversi ambiti della nostra società, da quello religioso a quello politico, dall'accademico all'imprenditoriale. Il ritorno positivo da parte di molti lettori (che ringrazio di cuore) è stato davvero incoraggiante, tanto da spingerci a proporvi un altro imponente tema, particolarmente caro alla nostra organizzazione e che anche in “Foglie di Trasta” (trimestrale della Comunità di Trasta distribuito con l'Abbraccio) viene magistralmente interpretato nelle testimonianze dei suoi ospiti: “essere comunità”. Siamo infatti convinti che proprio oggi che viviamo in un mondo nel quale appaiono evidenti i grandi cambiamenti sociali e nel quale sembra prevalere l'individualismo e mancare punti di riferimento stabili, il tema proposto sia di grande attualità e necessiti di una attenta riflessione. Come vi ho precedentemente accennato, l'essere comunità” è materia di interesse e profondo discernimento per il CEIS Genova; siamo partiti da alcuni semplici interrogativi e successive riflessioni che desideriamo condividere con voi.

Chi siamo? Una associazione? Una cooperativa? Una fondazione?

Non siamo un'associazione perché siamo ampiamente strutturati e molti dei componenti traggono il sostentamento economico dall'attività sociale.

Non siamo una cooperativa perché lo scopo primario della cooperativa è dare lavoro ai propri soci. Non siamo una fondazione perché lo scopo principale di una fondazione è salvaguardare il patrimonio ed erogare fondi. Associazione, cooperativa e fondazione sono solamente strumentali alla missione del CEIS Genova.

E allora cosa siamo? Siamo una comunità.

La comunità è il modello di vita che il CEIS in tutto il mondo ha adottato per interpretare il proprio intervento sociale e terapeutico. La comunità ha intrinsecamente una forza moltiplicatrice, autorigenerante fenomenale. Ma deve essere pilotata, governata; è la differenza tra il

raggiungere l'obiettivo posto e il caos. Qui interviene il ruolo delle regole e dei valori di riferimento fondanti. Questo sistema vale tanto per il CEIS Genova che per tutte le altre comunità, sia civili che spirituali e personali. Ma se desideriamo assecondare con la nostra professionalità e le nostre regole l'essere comunità delle persone che vogliamo sostenere, anche noi come CEIS Genova non possiamo che essere una comunità. Essere comunità tra di noi, sia operatori, professionisti che volontari ed essere comunità con le altre comunità con cui ci relazioniamo.

A questo punto ritengo necessario provare a comprendere più in profondità cosa vuol dire essere una comunità, quali i valori fondanti; a tale scopo ci vengono in provvidenziale sostegno le parole preziose di un caro amico del CEIS e di tutta la città di Genova, Monsignor Marino Poggi, direttore Caritas Diocesana Genovese:

“Il fondamento di una comunità è un valore condiviso da tutti i membri. Una cooperativa o altri tipi di associazione si misurano dai risultati, mentre nella comunità l'unità è già data nella gioia di condividere lo stesso dono, già liberamente a disposizione. Nella comunità religiosa il dono è Dio stesso, nelle comunità umane è l'uomo nella sua dignità personale. Sia Dio che l'uomo si offrono a coloro che si pongono in un atteggiamento di rispetto e di scoperta.

L'avventura di una comunità al servizio dell'uomo, nei suoi svariati bisogni di crescita personale, è dunque una grossa sfida sulla capacità di accogliere affrontando la sensazione di una certa impotenza. Diventare comunità significa avere voglia di crescere e di imparare sempre meglio ciò che è essenziale per essere uomo, ricevendo più che dando. L'avventura è perciò priva di una conclusione misurabile, perché resta aperta nella libertà e mette tutti i partecipanti alla comunità nella condizione di fruitori di un dono, più che di elargitori. La fatica delle nostre comunità ha perciò bisogno di scoprire quale è il nemico più insidioso: il protagonismo. Malati, come siamo tutti, di efficientismo, dobbiamo fare un passo indietro e lasciare che l'uomo si apra alla gioia di mostrarsi per quello che è, nella speranza di imparare ad amarsi in modo più vero.”

La ricchezza di “essere comunità”

di Monsignore Nicolò Anselmi – Vescovo Ausiliare di Genova

Ogni volta che partecipo ad un incontro, un convegno, una giornata di studio su temi legati all'uomo o alla società sento emergere alcune parole, sempre le stesse: individualismo, solitudine, assenza di relazioni. Questi concetti vengono ripetuti sia che si parli di giovani che di anziani, di persone sane o di malati, di italiani o di stranieri. Sono convinto che molta verità sia presente in queste valutazioni: la nostra società oggi rischia di promuovere un certo individualismo che genera solitudine, malessere, egoismo. Parlando con molte persone, tante mi manifestano una sorta di nostalgia

di vita comunitaria, semplice, una voglia di famiglia e di rapporti familiari affettuosi, attenti, capaci di prendersi cura gli uni degli altri. Non vi è dubbio che la persona umana sia fatta per la dimensione comunitaria; ogni persona ha bisogno di donare amore e di essere amata, di essere capita, accolta, di curare e di essere curata.

La regola della comunità è l'amore, il bene dell'altro. Nel tempo ho capito che il bene degli altri non è mai un male per me; il bene è bene, sempre, per tutti. La dimensione comunitaria è una ricchezza, in ogni





circostanza. Le cose fatte insieme sono più belle, più ricche, più varie, più divertenti, più efficaci e coinvolgenti di qualunque altra cosa, anche di quella progettata dal più geniale degli artisti sociali. La comunità ha bisogno di tutti, tutti sono importanti e in questa importanza riscopriamo la nostra bellezza.

La religione cristiana dice che l'uomo è stato creato a immagine di Dio; il Dio dei cristiani è una comunità, una famiglia composta da tre persone, il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo: la Santissima Trinità. Tutti parlano della bellezza e dell'importanza della comunità, della vita insieme, della comunione, tuttavia nei dibattiti, nelle riflessioni sociologiche, nelle analisi, nella realtà emergono come vincenti e presenti altre parole: individualismo, solitudine, egoismo. Negli anni ho capito, anche a partire dalla mia esperienza, dalla mia fatica a costruire comunità, una cosa: la vita comunitaria ha un prezzo, non è un fatto del tutto spontaneo. Se vogliamo godere dei benefici della vita in comune dobbiamo essere disposti a far morire una parte di noi, a rinunciare ad alcuni nostri desideri, ad una parte dei nostri progetti; la comunità ha bisogno di pazienza, di silenzi, di passi indietro, di capacità di chiedere

scusa, di tanta umiltà. Solo morendo si può risorgere. La comunità è un luogo, forse l'unico dove si può sperimentare insieme la morte e la resurrezione, la fatica della croce ma anche la gioia, la luminosità, la freschezza, il profumo della rinascita, di una vita nuova. Una comunità vera è una ricchezza anche per le altre persone, per chi è esterno alla comunità; è una fonte capace di dissetare anche altri che ad essa si avvicinano, assetati e incuriositi; l'amore e la luce che nascono da una comunità scaldano ed illuminano il freddo di molte tenebre. Tutti possiamo essere costruttori di comunità: sarebbe la più grande opera che possiamo fare.

E, forse, qualcosa del genere doveva aver compreso anche Giovanni, quel Natale di alcuni anni fa. Quando Babbo Natale tirava fuori i pacchetti, Giovanni si avvicinò al volontario seduto accanto a lui, quasi schernendosi: «a me non mi conosce nessuno – sibilò tra i denti – per me regali non ce ne sono». Ma quando dal sacco emerse l'ultimo regalo e sopra vi vide scritto "Giovanni", gli occhi di quell'omone, indurito dalla vita per strada, si riempirono di lacrime: «questo – disse – dev'essere il regalo di Dio, perché solo Dio conosce il mio nome».

Ognuno per la sua parte, per fare della “comunità” Genova una grande realtà’

di Marco Bucci - Sindaco Comune di Genova

Premetto che non sono un sociologo e parlo nella mia veste di Sindaco di una grande città come Genova, che mi piacerebbe fosse davvero una comunità.

Per comunità intendo un insieme di persone che condividono lo stesso luogo e sono uniti da vincoli, rapporti e legami di vario genere: sociali, linguistici, morali. Una comunità ha una storia comune, valori, tradizioni, usi, abitudini, progetti comuni.

Io penso che lo sviluppo e la prosperità umana siano derivati dalla capacità degli individui di unirsi e di lavorare insieme verso uno stesso obiettivo.

Ognuno di noi nel corso della propria esistenza è influenzato e formato dall'appartenere ad una comunità dove contestualmente porta il proprio contributo, lascia il proprio segno.

Purtroppo oggi questo senso di comunità si sta progressivamente indebolendo e logorando dal diffondersi di un individualismo estremo. Quell'individualismo che colpisce anche la base della nostra società che è la famiglia.

Inoltre i contatti sociali stanno diventando sempre più difficili anche per causa - diretta o indiretta - delle tecnologie che, se da un lato hanno migliorato le nostre vite, dall'altro, possono minare nel profondo i contatti sociali.

Penso che essere comunità, oggi, voglia dire far parte di un sistema vivo e pulsante dove sull'individualismo prevalga la volontà di vivere e agire insieme agli altri.

È anche basilare il fatto di sentirsi parte di una comunità, di sentirsi importanti vicendevolmente, nella fiducia condivisa che i bisogni e gli obiettivi saranno soddisfatti e raggiunti con l'impegno di tutti.

Credo che essere comunità significhi essere in grado di manifestare la volontà di partecipare alla costruzione

di un comune percorso di sviluppo che possa vincere gli inevitabili conflitti, divisioni, egoismi. Una partecipazione vera e costruttiva.

Tutto questo comporta ovviamente delle difficoltà, ma credo che valga la pena di affrontarle.

Mi piacerebbe che la nostra fosse una comunità che rivalutasse il senso di “appartenenza”.

Mi piacerebbe che questa nostra comunità fosse solidale e coesa verso la realizzazione del bene comune, verso la realizzazione di un obiettivo condiviso che per me significa lavorare tutti insieme facendo ognuno la propria parte per far crescere e progredire la nostra Genova, ricca di enormi potenzialità di sviluppo sotto il profilo economico, sociale e umano.



Costruire il senso di comunità

di Stefano Livi – Docente di Psicologia Sociale Università di Roma Sapienza

Diceva Aristotele che l'uomo è per natura destinato a vivere in comunità. Il senso di questo destino racchiude il tema della convivenza nelle comunità, l'anello di congiunzione tra sfera privata e collettiva, dove la forza dello stare insieme, del condividere, si scontra coi confini dell'individuo, della propria storia, di relazioni presenti e degli obiettivi futuri. Seguendo la visione di Aristotele, fare comunità vuol dire infatti coltivare una visione lungimirante nella quale capacità, motivazioni e personalità di ciascuno possano integrarsi, nella quale ciascun membro sappia anteporre il bene comune ai propri bisogni ma allo stesso tempo dove il gruppo sappia promuovere e valorizzare i bisogni di ciascuno. Perché questo sia possibile vanno comprese le strutture psicologico-sociali che sono la base della convivenza, quelle che sorreggono e guidano la percezione condivisa della convivenza e che gli psicologi chiamano "senso di comunità".

Il senso di comunità esprime il sentimento che ciascun

membro possiede di appartenere al proprio gruppo, di essere importanti gli uni per gli altri e la fiducia che i bisogni di ognuno possano essere soddisfatti grazie al comune impegno. Non è quindi solo la consapevolezza di essere parte di un'astratta categoria sociale ma la certezza di far parte di una struttura sociale affidabile e stabile nel tempo. Per questo il senso di comunità presuppone legami di interconnessione tra i membri, la possibilità di poter influenzare la comunità ma anche la disponibilità di essere influenzati facendo per gli altri ciò che ci si aspetta da loro.

La consapevolezza di essere parte di una comunità soddisfa i fondamentali bisogni sociali di appartenenza, di identità e di sicurezza e consente di allontanare i disorientanti sentimenti di solitudine e di anomia che caratterizzano molte delle strutture sociali moderne. Infatti, come sostiene il sociologo Zygmunt Bauman, molte organizzazioni si configurano solo apparentemente come strutture interconnesse, mentre al contrario



Foto archivio CEIS Genova

rinforzano un profondo senso di insicurezza che non porta ad altro che a ricercare soluzioni personali e la salvezza individuale a problemi e contraddizioni sistemiche. Al contrario, come dimostrano diverse ricerche e riflessioni di psicologi sociali, le comunità possono costituire il luogo privilegiato per l'esercizio della cittadinanza attiva sulla quale può basarsi la fiducia di condividere un prezioso bene comune.

Il senso di comunità non è quindi solo di un traguardo ideale, ma un vero e proprio obiettivo strategico per tutte le organizzazioni che abbiano l'aspirazione a costituirsi riferimenti sociali salienti per gli individui. Per questo motivo il senso di comunità è considerato un vero e proprio indicatore di capitale sociale per le organizzazioni e di qualità della vita per i suoi membri.

Secondo gli psicologi McMillan e Chavis, quattro sono le caratteristiche psicologiche di base che compongono il senso di comunità: appartenenza, connessione emotiva, influenza e soddisfazione dei bisogni. L'appartenenza è il sentimento di base che porta i membri a sentirsi parte integrante della comunità ed a percepirsi connessi con gli altri. Questo aspetto è determinato dalla consapevolezza che esistono dei confini nella comunità in grado di distinguere chi ne fa parte e chi no. Questo aspetto contribuisce a sviluppare una sicurezza emotiva che porta i membri a sentirsi non solo protetti ma anche pienamente accettati, capaci di poter esprimere senza timore i propri bisogni e i propri sentimenti. Perché si possa sviluppare il senso di appartenenza è importante anche che i membri conoscano le aspettative reciproche nonché il sistema normativo e simbolico che guida i comportamenti dei membri della comunità. La seconda dimensione è la connessione emotiva, intesa come la condivisione di una storia comune, di eventi a forte valenza emotiva, di legami spirituali e di risorse materiali e immateriali. La terza condizione necessaria affinché possa mantenersi un senso di comunità è l'influenza, cioè la percezione che ciascun membro senta di poter incidere con le proprie idee o con le proprie azioni sulla direzione e le scelte di tutta la comunità. Questa reciproca influenza non è intesa solo come un modo attraverso il quale è possibile prendere parte alla vita della comunità, ma anche per sentirsi utili e al pari con gli altri membri. Il quarto ed ultimo fattore è la soddisfazione dei bisogni, un elemento di fondamentale importanza per la creazione di uno spirito di comunità ed è relativo alla possibilità che ciascun membro riconosca di vedere soddisfatti i propri bisogni.



Queste quattro dimensioni sono importanti poiché rappresentano le coordinate attraverso le quali è possibile monitorare, guidare e promuovere il senso di comunità rafforzando le risorse interne. Tuttavia è importante tener conto che il senso di comunità può essere vissuto in modo conflittuale all'interno degli individui a causa della qualità delle relazioni interne o dei legami con altre strutture sociali rilevanti (come, ad esempio, la famiglia). Questo vale soprattutto per il complesso scenario italiano dove, forse non a caso, comunità è un sostantivo che si declina allo stesso modo al singolare e al plurale ed è tutt'altro che neutro.

La forza di una comunità come sostegno per i bisogni della comunità e di ciascun individuo si gioca proprio sullo spazio di autonomia concesso ai singoli componenti. In questo senso, la comunità può infatti essere percepita come luogo elettivo di controllo sociale, caratterizzato da legami soffocanti, mentre l'idea plurale della comunità, opposta alle visioni dei singoli, deve prevedere forme e luoghi di convivenza costruttiva e dialettica. Questo consente di poter creare un contesto sociale ideale di comunità nel quale si possano integrare gli elementi di accoglienza, protezione della comunità con quelli della valorizzazione e di riconoscimento delle diversità, di spazi di libera iniziativa individuale, e del fondamentale diritto di scelta di rimanere o allontanarsi.

Se l'esistenza è un pellegrinaggio, la comunità è sempre tra "il già e il non ancora"

di Jonny Dotti - docente di Scienze sociali e organizzative Università Cattolica di Milano

Parola complessa comunità. Se c'è una parola oggi sottoposta a un bombardamento è proprio la parola "comunità". Essa richiede di dargli una forma specifica. Tra immaginari primitivi e abitudini digitali. È tutto un con-dividere. Non condividete quando utilizzate facebook? Si formano le comunità di amici. Per gli adolescenti questa è l'esperienza base. Nel loro vissuto il riferimento è spesso il digitale. A volte molto di più che la famiglia. Viceversa l'esperienza comunitaria reale è rubricata nell'antico e nel sottosviluppato. Così va il mondo (come ci vogliono far intendere). La parola "comunità" sta esattamente in mezzo, per questo ha bisogno di noi e della nostra responsabilità, tra la parola "immunitas, immunità" e la "società delle funzioni". L' "immunitas" sono i gruppi chiusi, è la mafia, sono le corporazioni, forma molto frequente di comunità. Anche tra di noi, nei nostri paesi, nei nostri quartieri, nei movimenti, nelle parrocchie. E' addirittura possibile confondere la Chiesa con un Immunitas. È facilissimo scivolare in un'idea di "immunitas", cioè di luogo chiuso. Le forme mafiose sono forme degenerate di comunità. Ce ne abbiamo tante anche al nord, non è che bisogna per forza andare domani ad Agrigento. Però lì dentro c'è un pezzo di comunità. C'è il tema del legame, il tema del riconoscimento, il tema del rito, il tema del linguaggio, del simbolo. Per questo la "comunità" è una parola fortemente religiosa, perché poi dal punto di vista sociale politico, tutte le declinazioni che si prendono, sono prese comunque dal linguaggio religioso. Da una parte abbiamo l'"immunitas", dall'altra abbiamo la società fatta solo di funzioni e di tecnica. Individuo e funzione. L'individuo che va a votare, l'individuo che paga le tasse, l'individuo che prende l'aereo, l'individuo che risponde al telefono. Una società che monta tutta una serie di dispositivi e noi rispondiamo

a questi dispositivi attraverso delle regole che ci siamo dati. Da una parte avete un eccesso di "caldo", diciamo così, dall'altra un eccesso di "freddo". Da una parte avete un sistema completamente fuso, fusionale, che guarda caso prende origine da famiglie che si degenerano; dall'altra avete un sistema freddo, non fuso, ma completamente separato, dove gli individui sono totalmente separati e ognuno immagina di vivere la sua libertà, i suoi diritti, i suoi bisogni, i suoi desideri, la sua "realizzazione individuale". In mezzo c'è la comunità, che è, invece, questo esercizio costante di reciprocità, che è esattamente riconoscersi prima un tu, che un io. Il Johnny è il tu di Monica, è il tu del suo amico Emanuele. Mi capite? È il tu di Dio. Non sono l'io di Monica, di Emanuele e di Dio, sono il tu di queste persone e di Dio.

E quindi è questo esercizio costantemente esposto ad avere una capacità di interiorizzazione, ma anche ad avere una capacità di uscita. Se implode troppo all'interno diventa "immunitas", cioè si costruisce uno spazio delimitato di controllo e di potere. Quand'è che il potere degenera? Il potere degenera esattamente nell'immunitas. Oppure, dall'altra parte, se esco solamente, ho soltanto una tensione ad uscire; mi riduco in rapporto alla tecnica, alle funzioni, alle cose a cui rispondo. Rispondo solo tecnicamente, funzionalmente. La comunità richiede un percorso di consapevolezza e di corresponsabilità. Una comunità statica tende a morire; se una comunità non è in cammino, non esce costantemente da sé stessa, non è osmotica con il contesto, implode nell' "immunitas"; ma richiede anche quest'affezione, sposare qualcosa da una parte e, dall'altra, rispondere alle domande della realtà, accogliere le domande che vengono dall'"altro da noi". E voi sapete bene che le domande sono fastidiose. Le



domande della vita non è che sono sempre comode. Le domande vere ti prendono sempre abbastanza in imbarazzo. “Dove sei, Adamo?”; dietro la pianta. “Dove sei, Caino?”. Vi ricordate della Genesi? Potremmo anche ricordare tante domande del buon Gesù.

E' necessario in questo oggi frantumato e parcellizzato allenarsi al gioco della comunità.

Oggi lavorare per la comunità è lavorare con la comunità. Lavorare per le persone significa lavorare con le persone.

Questo atteggiamento di fondo introduce ad un immaginario ed a un'azione profondamente diversi da come nel passato secolo abbiamo sviluppato anche i diversi lavori di prossimità. Di fronte ai tre grandi fenomeni che da ormai tre decenni attraversano a passi spediti la nostra società, si tratta di provare ad interpretare questo tempo attraverso circuiti virtuosi rinnovati e non attraverso la continuazione di apparenti consolidate abitudini, ormai decadenti. I tre radicali fenomeni che stanno cambiando il quadro quotidiano della nostra convivenza, del nostro stare in relazione con noi stessi, con gli altri e con il mondo

sono: gli assetti demografici, i flussi migratori, la tecnocrazia. Questi tre fenomeni hanno tra loro un evidente intreccio, nel loro procedere nel tempo e nello spazio, che crea ulteriori situazioni e sotto fenomeni rilevanti.

Negli ultimi trent'anni abbiamo assistito ad una massiccia entrata delle “professioni sociali” nei nostri contesti di vita. Sulla scia delle diverse specializzazioni derivate dalla disciplina medica sono entrate sulla scena moltissime figure professionali sul versante socio-educativo-assistenziale. Se contiamo “l'esercito” delle badanti (all'ultimo gradino gerarchico della scala di riconoscimento sociale) possiamo tranquillamente affermare che si sono creati più di due milioni di posti di lavoro. Abbiamo assistito inoltre all'emersione di forme organizzative ed economiche nuove che oggi trovano anche la loro complessiva legittimità all'interno della legge quadro sul Terzo settore.

Il paradigma si è retto sino ad ora su un'idea prestazionale e specialistica, erogativa ed individualizzata. Da una parte gli utenti dall'altra gli esperti. Insomma anche i servizi alla persona hanno seguito

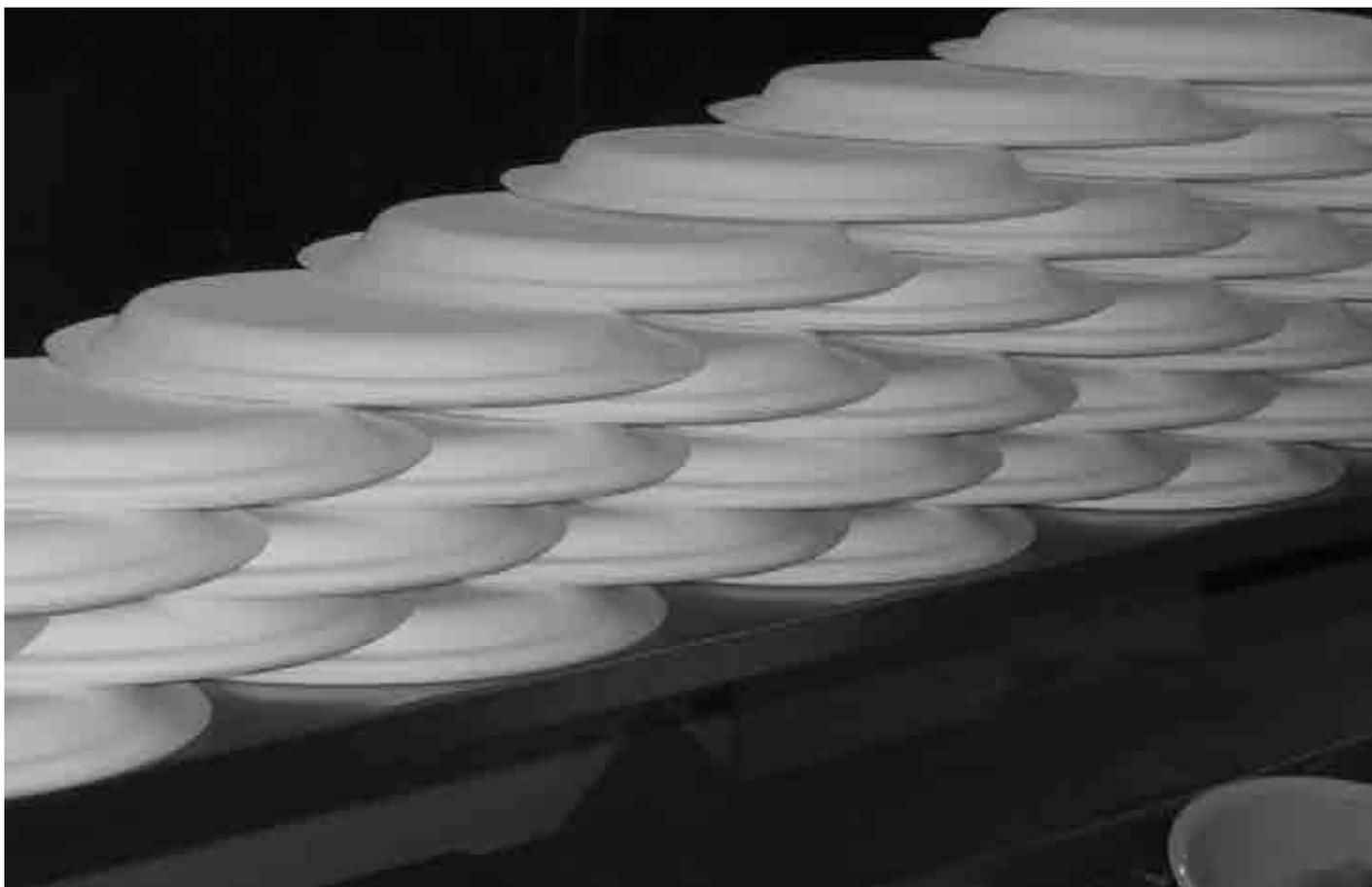


Foto archivio CEIS Genova

(al di là delle retoriche politiche di ogni colore) il potente destino della società dei consumi. A bisogno individuale, risposta specializzata di un esperto professionista (singolare o plurale) con il suo apparato specifico di tecniche e strumenti. Pubblico, privato e terzo settore hanno prevalentemente seguito questa strada, con poche eccezioni. E' questa l'interpretazione della realtà che ha prodotto anche i posti di lavoro in questo ambito, sostenuti dall'allargamento della spesa sul versante pubblico e da un uso sempre più consistente di spesa diretta e indiretta di persone e famiglie. Si pensi ad esempio a come vengono pagate le badanti (pensione, assegno di accompagnamento, risparmi) o a come si finanzia il welfare aziendale. Se si rimarrà in questo paradigma (consumo individuale di servizi di welfare, utilizzando anche forme e funzioni "di comunità") è chiaro che l'efficientamento che ogni mercato richiede introdurrà massicce dosi di tecnologia nel sistema. Molte macchine sostituiranno molti uomini e donne, essendo in grado di garantire dentro un certo standard, maggiore quantità di prestazioni e quindi maggiore produttività a minor costo. L'innovazione in questo caso sarà solo tecnologica strumentale. È e

sarà inevitabilmente così? Questo è il nostro inesorabile destino? Personalmente non credo. I tre fenomeni che ho nominato investono oggi visceralmente ognuno di noi. Spingono ad interrogarsi, non ci lasciano soddisfatti le sole risposte immediate che danno generalmente vita a soluzioni posticce e superficiali. A proposito di superficialità si pensi a come spesso sono gestiti i servizi di "accoglienza" ai migranti. La situazione presente ci invita pressantemente a riproporci un tema di senso e ci rimbalza la questione del nostro legame con gli altri.

Insomma riemerge il tema della comunità, delle forme di convivenza tra le persone, dell'aiuto reciproco, della giustizia, della solidarietà che nasce dal rispecchiamento della fragilità diffusa. E' avendo il coraggio di stare sulla frontiera di questa realtà che può prendere forma il nostro essere "con" gli altri come prima risposta elementare di senso.

Qui si entra allora in un altro paradigma, che non nega ciò che di buono ci è stato consegnato dal passato prossimo, ma che rigenera le forme e non teme la sfida di questo tempo, anzi, la interpreta in modo più

profondo. Come direbbe Papa Francesco ha il coraggio di stare nel tempo non solo di occupare gli spazi che sono stati conquistati.

Il tema del “con” ci conduce quindi alla ricerca di nuove forme di capacitazione diffusa per le persone, ci fa immaginare nuove forme di convivenza abitativa, ci fa sperimentare processi partecipativi e alleanze inedite. Mette tutti nella condizione di contribuire al benessere. Perché stare con gli altri significa trasformarsi, cambiare.

Il paradosso è che oggi avremmo a disposizione moltissimi strumenti e apparati legislativi moderni, ma anche una grande tradizione di secoli che ha bisogno solo di essere reinterpretata. Scegliere il paradigma del “con” richiede non sfuggire al “perché” delle cose e interrogarsi sul valore del “cosa”, senza cedere immediatamente all’ansia del “come fare”. Ci vuole una certa libertà ed un sogno di pienezza.

Sono certo che questa innovazione porterebbe maggior lavoro perché, come direbbe Hanna Arendt, generato dall’ingegno dell’opera e dalla profondità dell’azione. In grado quindi di costituire un patrimonio, non un semplice flusso tra “utenti” e “professionisti”.

Se c’è un atteggiamento profondo che ci può ricondurre ad esperienze sane e generative di comunità è certamente quello dell’accoglienza.

Accoglienza è parola profonda che è andata perdendo negli ultimi tempi il suo pieno significato. Ridotta a pura funzione strumentale, non sa indicare più un senso ed una direzione. Il verbo che fonda la parola accoglienza è il verbo “legere” che sta ad indicare l’azione di cogliere e raccogliere. Da questo verbo latino deriva il verbo italiano leggere, ma anche eleggere e scegliere. L’accoglienza è dunque un atteggiamento umano profondo ed un’azione che segna il nostro essere, non lo lascia indifferente. Qualifica la relazione con la realtà, con noi stessi, gli altri, il mondo.

Non solo dota di senso questa relazione (accolgo perché quella persona e quella relazione mi riguardano) ma con questo riconoscimento contribuisce a dar vita alla novità che abita la realtà attraverso l’incontro. Prendono spazio accanto all’accoglienza altre parole sorelle: ricezione, accettazione, approvazione, ospitalità. L’accoglienza è il principio di ogni trasformazione dell’essere. Per accogliere è necessario “esserci”, fermarsi, sostare, ascoltare, “perdere tempo”.

Non si può accogliere se ci si sente conclusi in sé stessi. Questo vale anche nell’accoglienza piena e feconda di tutto noi stessi, del mistero che siamo a noi stessi. L’altro non è solo una soggettività esteriore che ci interroga, che possiamo più o meno rifiutare, è l’altro di noi stessi che portiamo nel nostro intimo, che non ci fa essere ciò che pensiamo di essere, che scardina interiormente le nostre certezze, il mistero della nostra anima. Ma l’altro che chiede di essere accolto sono anche gli “imprevisti” della vita, i suoi traumi, i lutti, le gioie inaspettate, il mistero del cosmo. Per raccogliere è necessario raccogliersi, e viceversa.

L’accoglienza richiede e sviluppa tolleranza. Tolleranza verso le proprie imperfezioni e quelle degli altri. La tolleranza di tempi e modi che a volte ci sono estranei. E’per questo che l’accoglienza non rifugge il conflitto, rifugge la violenza. Non rifugge il dibattito ed ama il dialogo. L’accoglienza si fonda sulla speranza nell’invisibile, è per questo che nelle grandi religioni l’ospite è considerato sacro, messaggero di Dio, portatore di novità. Si generano così riti e simboli dell’accoglienza, si predispongono spazi e tempi dedicati.

Non esistono solo persone singole accoglienti ma anche comunità accoglienti. O per meglio dire una comunità è tale solo se è accogliente, altrimenti è immunità, corporazione, mafia. Una comunità sana sa che senza accoglienza si destina all’estinzione ed alla miseria, economica, culturale e spirituale. L’accoglienza sviluppa in seno alle persone ed alle comunità la generosità e la solidarietà necessarie ad essere temprati e forti di fronte alle sfide della vita (temperanza e forza sono infatti due virtù cardinali).

L’accoglienza è lo spazio-tempo che permette l’emersione della fiducia, che la risana se è stata tradita, che la rimette al mondo se è stata abbandonata. Purtroppo spesso l’accoglienza sia nelle dimensioni micro (famiglie, aziende, organizzazioni), sia nelle dimensioni macro (paesi, stati, grandi organizzazioni) è immaginata solo come una funzione strumentale o come uno stile dipendente dalla deontologia del singolo individuo. Perdiamo così uno dei grandi motori dell’innovazione nella storia umana (ma anche nella storia dello sviluppo del cosmo naturale). Diventiamo più miseri. Ma per fortuna le parole tradite mantengono una loro forza e cercano continuamente una terra fertile (un sogno di comunità) in cui continuare ad essere generative.

Fare comunità: un impegno complesso ma necessario

di Ennio Ripamonti - *psicosociologo e docente Università Bicocca e Cattolica di Milano*

La globalizzazione non ha prodotto, come forse ingenuamente s'immaginava qualche anno fa, un villaggio integrato e cosmopolita ed è ritornata prepotentemente alla ribalta la questione del locale. Se nella forma del localismo progressivo la riscoperta del territorio è accompagnata da atteggiamenti di curiosità,

apertura e scambio con l'esterno, nel localismo regressivo il radicamento nella comunità di luogo assume forme identitarie di chiusura e di vera e propria difesa dal "nemico esterno".

Nel dibattito europeo sulla riforma del welfare l'idea di territorio e di coinvolgimento delle comunità locali è



ricorrente. Nonostante il termine “comunità” sia gravato da un’incerta definizione concettuale, è indubbia la sua diffusione nel dibattito pubblico e nel lessico di molte discipline.

Se è vero che il discorso sulla comunità non è mai del tutto tramontato è altrettanto vero che si è notevolmente trasformato poiché è profondamente cambiata la comunità stessa, un sistema umano che ha oramai poco a che fare con quell’unità di luogo, di spirito e di sangue descritta dal sociologo tedesco Ferdinand Tönnies nella celebre opera *Comunità e società* nel lontano 1887. Con la modernità il quadro è mutato radicalmente, le relazioni comunitarie si sono allentate, le persone hanno guadagnato molta più libertà (meno legami obbligati e obbliganti) ma anche perso sicurezza (pochi legami rassicuranti e protettivi).

Se si vuole evitare il tranello del revival romantico è utile riconfigurare l’idea di comunità attraverso le pratiche concrete che permettono di sperimentare il superamento dell’individuo, un cambiamento che può avvenire a partire dall’esperienza. Il sociologo Aldo Bagnasco in un bel libro di qualche anno fa ha suggerito che nel contesto contemporaneo una comunità locale, anche la più piccola, deve essere considerata come una società locale, all’interno della quale si osservano rapporti di tipo comunitario, senza l’ingombro del concetto di comunità. Dal suo punto di vista non si deve infatti cadere nella trappola di pretendere di trovare necessariamente relazioni di tipo comunitario nelle comunità locali, anche piccole. La questione della comunità si confronta infatti con un politeismo dei valori che rende le società contemporanee eticamente frastagliate e costantemente in tensione, condizione che rende difficile la costruzione di legami di tipo comunitario. Ma difficile non vuol dire impossibile.

Su questo terreno si registra l’ampia divaricazione fra cittadinanza e appartenenza. L’idea democratica di un’appartenenza interamente risolta nella cittadinanza si rivela inadeguata ad intercettare bisogni d’identificazione simbolica oggi in decisa ascesa. Nascono e si diffondono svariate forme di comunitarismo identitario che intercettano un desiderio di similitudine ed esprimono un senso del “noi” che da conforto e rassicurazione, evitando il gravoso compito di conoscere e riconoscere le diversità.

Il desiderio di far parte di una comunità di simili sospinge l’alterità al di fuori dei confini del proprio gruppo d’appartenenza, operazione che consente,

contemporaneamente, di mettere la sordina ai rischi di conflitto interno. E la comunità rischia, come ci ricorda il filosofo Roberto Esposito, di presentarsi saturata di patriottismi, comunitarismi, particolarismi che della *communitas* costituiscono non solo qualcosa di diverso, ma la più evidente negazione.

Benché si esprima nella nostalgia del calore umano contro il “grande freddo” delle moderne istituzioni procedurali la riproposizione del tema della comunità non può essere liquidato come il semplice riaffiorare di un tema passato ma come la spia di bisogni insoddisfatti. Ed è proprio da questo prepotente bisogno umano che affiorano (e fioriscono) nuove esperienze di comunità di modi di vita, sistemi di relazione che garantiscono agli individui di partecipare in modo attivo alla costruzione di una specifica *community* di significati con un grado di libertà che prevede e legittima la peregrinazione e il nomadismo, il lasciarne una per entrare in un’altra.

Se le comunità tradizionali implicavano un universo stabile, rassicurante ma anche costrittivo, le moderne comunità digitali rese possibili dalla diffusione di internet si fondano sulla instabilità e la massima libertà del soggetto. Nell’epoca del trionfo della moltitudine l’individuo riformula la sua identità reinventandosi appartenenze, luoghi e significati locali non più dati. In questo quadro va collocato l’interesse per i “beni comuni” (*commons*), un concetto che designa sia una risorsa specifica (terra, acqua, foreste) che la modalità sociale con cui viene gestita.

L’interesse per i *commons* è testimoniato dal conferimento del premio Nobel per l’economia a Elinor Ostrom nel 2009 per i suoi studi sulle modalità di autogoverno dei beni comuni da parte delle comunità locali. Queste ricerche dimostrano che il governo cooperativo delle risorse comuni rappresenta, in determinate condizioni, una strada interessante e altamente efficace, come dice il sociologo Franco Cassano una vera e propria “ragionevole follia”. La terza via fra pubblico e privato chiede alle istituzioni di sostenere azioni collettive che non assumono un carattere reattivo o rivendicativo ma principalmente regolativo, in cui le persone si coordinano e agiscono in maniera congiunta grazie ad una risorsa comune.

Così ridisegnata l’idea di comunità, o meglio le diverse idee di differenti comunità possibili, qui e ora, ci riconsegna prospettiva e speranza.

La Comunità di Villapizzone: fiducia, responsabilità, benevolenza

di Elisabetta Sormani - Presidente Associazione MCF



Foto Archivio Comunità Villa Pizzone

Ci siamo trasferiti a vivere in questo cortile nel febbraio 1995 con i nostri tre figli (il quarto è arrivato poi), cercavamo qualcosa ma non sapevamo certo quello che avremmo trovato!

Conoscevamo da tempo la Comunità di famiglie di Villapizzone a Milano, praticamente dal suo nascere nel 1978, quando partecipavamo a giornate di lavoro volontario come scouts di due gruppi differenti, ancora non ci conoscevamo ma frequentavamo questa cascina, allora cadente e da poco affidata in comodato dai proprietari a un gruppo composto da due famiglie e una comunità di padri Gesuiti. Non era bella forse ma ci si stava bene,

una buona aria la si respirava fin dall'entrata. Abbiamo continuato a frequentarla ma ci siamo avvicinati maggiormente come coppia e famiglia dopo aver passato un paio d'anni in Bolivia e aver sperimentato una vita dove servizio, volontariato, relazioni, famiglia e lavoro erano armonici fra loro. Ci spingeva anche il bisogno di vivere in un contesto che ci tenesse svegli, non ci permettesse di sederci e dimenticare chi avevamo lasciato là, in condizioni molto difficili.

Come tutti quando si iniziano esperienze nuove pensavamo di aver capito, ad esempio pensavamo che in una comunità si decidesse sempre tutti insieme, si parlasse

sempre in modo diretto, che le relazioni fra le persone fossero fluide e semplici...

C'è voluto tempo perchè ci liberassimo da tante idee, e iniziassimo a far tacere la mente per iniziare ad ascoltare con il cuore. C'era qualcosa di speciale nell'aria che ci impediva di andare via e ci interrogava. Perchè stavamo bene qui? Anche se non era una vita semplice, nè tantomeno facile. Eppure felice.

Ci siamo resi conto di sentirci sereni e liberi perchè con i piedi su una base solida: qualsiasi cosa fosse avvenuta alla nostra famiglia non eravamo soli e non avremmo lasciato soli gli altri. E questo da tutti i punti di vista: dal relazionale all'economico. Nel contempo ci sentivamo liberi di fare le scelte che reputavamo migliori per la nostra vita familiare, sapendo di avere il supporto degli altri.

Sentivamo il desiderio di sperimentarci come famiglia aperta, accogliente verso qualcuno che avesse bisogno di famiglia e così quasi subito ci abbiamo provato e da lì non abbiamo più smesso. Dall'idea di "famiglia accogliente" al vissuto di famiglia che riscopre nel suo Dna l'accoglienza non più come un modo di essere aggiuntivo, ma costitutivo. Questo è stato possibile grazie a un appartamento affidatoci in uso sufficientemente grande e il sostegno delicato e benevolo delle altre famiglie. Volevamo anche "fare i conti con i soldi", quel fare i conti profondo che rimanda a quanto di simbolico ha il denaro nelle relazioni umane; la cassa comune ci ha educati a una relazione più libera verso il denaro perché ci ha portati a lavorare di più sui nostri bisogni e a trovare la nostra strada verso una vita più sobria. Anche in questo caso nella libertà data dalla fiducia benevola delle altre famiglie.

Oggi la Comunità è costituita da sei famiglie e una famiglia speciale, una comunità di padri gesuiti. Ogni famiglia ha in uso un appartamento in cui vive, ognuno ha un lavoro retribuito monetariamente o che apporta risorse alla comunità in altro modo. In ogni casa vivono per un periodo persone che per vari motivi hanno bisogno di una casa e di familiarità e anche questa è una scelta della singola famiglia. Il cancello è aperto e si cerca di essere aperti ai bisogni del quartiere in cui siamo inseriti.

Cerchiamo di volerci bene per quelli che siamo e di voler bene a chi arriva. Non è facile, lo sappiamo bene, spesso non ci riusciamo, ma questo non ci ferma perchè abbiamo visto miracoli su di noi e anche in altri

che hanno condiviso pezzi di cammino con noi. Siamo caparbiamente convinti che sia possibile vivere una vita centrata sulla condivisione e volta alla ricerca del buono. Ci vuole impegno, ma chi non ha da impegnarsi ogni giorno? Ci sembra di vedere che ne vale proprio la pena.

Siamo profondamente diversi fra di noi come famiglie. Ogni tanto ci definiamo una "comunità di comunità" perchè ogni famiglia è già una comunità.

Negli anni ciascuno ha camminato: vivere vicini e solidali con altri ha permesso ad ognuno, giorno dopo giorno, di mettere ordine fra bisogni e desideri: tempo, soldi, affetti prendono il loro posto.

Nel tempo si è costruita familiarità, il sentirsi a casa, sostenuti ma liberi.

Nei primi tempi e per un certo numero di anni le famiglie hanno condiviso il lavoro: gli uomini a sgomberare cantine e solai, portandosi sul lavoro chi poteva lavorare e poteva imparare a lavorare insieme agli altri e le donne a curarsi di chi restava, ad accogliere chi arrivava, a fare casa. Nel frattempo la cascina ricevuta in comodato dai proprietari veniva ristrutturata un passo dopo l'altro col lavoro dei componenti e di amici e volontari.

Dal lavoro insieme alla cassa comune il passo è stato breve, brevissimo: raccogliendo il denaro pattuito per i lavori di sgombero in un cassetto, è subito stato necessario pensare a un modo per suddividere il denaro raccolto. Una grande intuizione: nessuno può decidere quanto occorre a ciascuna famiglia, se non la famiglia stessa. Nella fiducia che così viene alimentata e cresce e che aiuta ciascuno a camminare nel percorso di sobrietà che la condivisione necessita, anche oggi ogni famiglia (coppia) versa nella cassa comune quanto guadagna e prende quanto reputa necessario. In segretezza.

I componenti della comunità oggi non lavorano più insieme ma solo due sono occupati nella Cooperativa Di Mano in Mano (nata dall'esperienza degli sgomberi) ma in settori diversi. Ci sono poi un medico, un ricercatore universitario, due pensionati, una insegnante, un'infermiera e quattro donne che si occupano con semplicità dei diversi aspetti che riguardano questa esperienza fortemente radicata nel territorio in cui è inserita: dal sostegno a famiglie monoparentali e a famiglie in difficoltà, alla partecipazione a gruppi e attività del territorio, raccolta e redistribuzione di alimenti, oltre

che tutto il lavoro per curare gli spazi messi a disposizione del territorio per incontri, feste, attività.

La Comunità in questi 40 anni di vita non ha accumulato denaro, lo ha sempre messo a disposizione di altre esperienze che partivano e di chi ne aveva bisogno; anche altri tipi di aiuti e sostegni vengono condivisi con altri se non necessari. E, come si dice, la Provvidenza riempie i grani vuoti, per cui è stato possibile vivere l'esperienza fino ad oggi. Lavorando e osando ospitare, accogliere, sostenere e vivere ciò che per ciascuno da solo non sarebbe stato possibile.

Altre famiglie erano attratte come noi da uno stile di vita diverso ma non fuori dal mondo, anzi così incardinato nella realtà. La comunità di allora si rese disponibile ad aiutarci a trovare la nostra strada che per la nostra famiglia ci ha voluto dire trasferirci proprio qui, per altre ha portato a individuare altri luoghi dove avviare esperienze simili.

Gradualmente sono nate le prime comunità in Lombardia e poi mano a mano anche in altre regioni. In contemporanea è nata e cresciuta l'esperienza

dei gruppi di condivisione, cioè di percorsi di accompagnamento reciproco in gruppo tra famiglie e persone con il metodo della condivisione con incontri mensili autorganizzati; i partecipanti di questi gruppi sono persone e famiglie che per lo più non fanno l'esperienza comunitaria ma che vogliono vivere la condivisione continuando a vivere nelle proprie case. Attualmente siamo 36 esperienze comunitarie e una trentina di gruppi di condivisione in 7 regioni italiane.

Nel 2003 è nata, dall'impegno di tanti coinvolti in questa storia, l'Associazione Nazionale di Promozione Sociale Mondo di Comunità e Famiglia (MCF), per promuovere e sostenere lo sviluppo di esperienze di condivisione fra famiglie e persone. E' l'associazione che si impegna a portare avanti lo sviluppo di esperienze di condivisione ma soprattutto a dare voce e sostegno a tutti coloro che ci provano; ci si aiuta anche in questo. MCF ha una sede operativa presso la Comunità di Villapizzone a Milano ed è organizzata in nodi territoriali. Ma molte altre informazioni si possono trovare sul sito www.comunitaefamilgia.org



Foto Archivio Comunità Villa Pizzone

Il senso della mia comunità

di M. - ospite Comunità di Trasta - CEIS Genova

Ritengo sia opportuno risalire all'etimologia della parola. Dal latino *communitas, insieme di persone che condividono lo stesso ambiente* che, quasi sempre, è molto diverso e formano un gruppo riconoscibile unito da vincoli organizzati, linguistici, religiosi, economici, terapeutici, da interessi comuni insomma, volti al raggiungimento di obiettivi comuni, seppur personalizzati, adattati al singolo individuo. Dal punto di vista più strettamente sociologico tuttavia, necessitano di caratteristiche ancora più forti e decise, tali da poter creare un'identità comune (per l'appunto!) degli appartenenti. Di tal che, si può giungere persino, quantomeno sulla carta, alla replica estesa di una famiglia. La dimensione della vita comunitaria implica pertanto e tipicamente la condivisione di un sistema di significati, quali norme, valori, spesso religione e talvolta parte della storia dei singoli appartenenti. Tutti i membri della comunità devono, o meglio dovrebbero, perseguire anche altri obiettivi comuni, morali ed etici. Ciascun essere umano fa già parte di una comunità, o più d'una, sin dalla nascita, ad astrarre dalla propria volontà. Subito la famiglia, ma, contestualmente l'abitazione in cui è venuto alla luce, se abitata anche da estranei, nonché il quartiere, la città, ma, per estensione, l'umanità intera, anche se, i parametri che accomunano gli individui di questi insiemi, evidentemente non possono essere mai troppo omogenei. Quanto sopra, non per fuggire dal contesto che ha generato l'idea di questo saggio, pur senza andare fuori tema, bensì per giungervi con un poco di preparazione e ponderatezza in più.

La comunità terapeutica volta alla cura delle dipendenze, persegue molti obiettivi, ma, il core business, molto complesso seppur poco articolato, consiste prevalentemente nel mettere in atto percorsi, volti ad allontanare gli utenti, possibilmente a titolo definitivo, dall'uso di sostanze, nonché conducendoli nel frattempo ad un ritorno, come si suol dire, "all'onore del mondo". Il primo percorso ed il secondo, non sono affatto indipendenti e disarticolati, l'uno è prodromo dell'altro e viceversa;

l'uno succedaneo più che surrogato dell'altro e viceversa. Declinato in tal modo potrebbe apparire affare semplice, cosa di poco conto; tutt'altro. Possono (e lo fanno) subentrare molteplici fattori distraenti e destabilizzanti, volontari ed involontari, imputabili ai singoli, ma, anche più semplicemente alle difficoltà ambientali. La promiscuità evidentemente costituisce il fattore più complesso spesso generativo esso stesso di problemi apparentemente collaterali che, ingigantiscono quelli già prodotti dai singoli individui. Questi ultimi evidentemente costituiscono le fondamenta della comunità, con tutti i loro pregi ed i loro difetti. Per singoli individui si vogliono intendere, sia gli utenti che, operatori, educatori, psicologi, psichiatri e, quant'altri. Le difficoltà possono essere numerose ed estremamente eterogenee, dal carattere dei singoli, alla loro educazione, storia e scolarizzazione. Evidentemente spesso, specialmente nelle fasi terapeutiche iniziali e mediane, l'astinenza, la fa da padrona. Ciò che io ho potuto rilevare *ictu oculi*, seppur in categorie di problematiche non primarie, non iniziali, consiste in due anomalie comportamentali che indubbiamente contribuiscono a creare "disturbo". Una sorta di "sindrome di Stoccolma", forse per procura, che si impossessa di taluni. Nonché la fuorviante abitudine di immergersi talmente nello spirito della comunità, al punto di non parlare e, quindi si può desumere, non pensare d'altro. Una specie di autolavaggio del cervello, affatto indotto dagli operatori o dalle regole. D'altronde tali atteggiamenti ben s'attagliano all'indubitabilmente "debole" figura dell'utente che, trova veramente rifugio, protezione, contro il "male" residente fuori dal cancello. Ci sarebbe molto di più di cui parlare sull'argomento, ma, il tempo è tiranno e, comunque, vero è che "la carta si lascia scrivere", tuttavia la soglia dell'attenzione di chi legge è spietata, non bisogna mai abusarne. Chi scrive rispetta quella di coloro che leggono, omaggia la sinossi, per quanto possibile e si aggiorna ad altra sessione.



Foto archivio CEIS Genova

SOSTIENI IL CEIS GENOVA

Con il tuo contributo potremo portare avanti i progetti di agricoltura sociale, finanziare le attività sportive per le comunità di minori, potremo finanziare progetti di reinserimento lavorativo e sviluppare campagne di prevenzione.

COME PUOI SOSTENERCI

Tramite Bonifico Bancario presso Banca Prossima S.p.A.
Iban IT85 B033 5901 6001 0000 0007 632

Tramite Donazione on line collegandoti all' indirizzo
www.ceisge.org/ceis-genova-sostienici

oppure

Devolvi il tuo 5x1000 a Fondazione Centro di Solidarietà
Bianca Costa Bozzo Onlus
C.F. 95080550106



GRUPPO BOERO

DAL 1831

L'ECCELLENZA ITALIANA DEL COLORE

www.gruppoboero.it